

# IL SAGGIO di Lucio Villari

## Gli italiani nel Risorgimento

di PAOLO DE STEFANO

**F**oco un bel libro, un'eccellente esposizione dei fatti storici e degli uomini illustri o meno che vollero e fecero l'Italia unita e libera e indipendente. Un libro che tutti gli italiani (almeno quelli di buona volontà) dovrebbero leggere non per altro per conoscere di che sangue e di che valore e di che sacrificio fu fatta quella nostra indipendenza dallo straniero e perché un popolo "caposto e deriso"orse alla guerra e volle, decisamente volle, la sua sacrosanta libertà.

In vero più che un popolo furono talune anime grandi e taluni generosi ingegni e non pochi altri eroi a volere che l'Italia fosse finalmente una Nazione.

Ebbene tutta codesta storia disconfitte e vittorie, di speranze belle ed anche perdute, come ho detto, nel volume recentissimo di Lucia Villari: "Bella, e perduta; l'Italia del Risorgimento" luglio 2011, Mondadori, ma già Laterza 2009.

Dal 1796 al 1870 vi fu un tempo della nostra Storia nel quale moltitaliani non ebbero paura di morire per la libertà; che vollero una patria e con la patria una Nazione libera dopo secoli di schiavitù. E' stato il tempo del Risorgimento quando libertà significava dignità di popolo e conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri di uomini liberi.

Essere in una Patria libera ed unita voleva dire avere una Nazione: quella italiana. L'unità comportava finalmente la rivendicazione culturale, politica e storica di una terra libera da stati stranieri e dal potere temporale papale. Chi si opponeva alla unificazione della nostra Patria era proprio la Francia con i costanti aiuti al Vaticano e con l'invio di truppe, anche scelte, a difesa del potere temporale.

Illuminista e romantico sino alla conquista di Roma, viene reso dallo storico Lucio Villari con serenità e precisione di scrittura; con esauriente disciplina storiografica e pertanto il libro risorgimentale è la migliore documentazione di tutti quegli anni conflittuali attraverso i quali venivasi a svolgersi e poi completarsi quella idea di Patria di cui parlò Giovanni Spadolini. Un libro "Bella e perduta" che, in otto capitoli ed una premessa, passa per gli anni della speranza e prosegue per il cammino rivoluzionario che col pensiero mazziniano e l'azione garibaldina e la concertazione intensa e acuta cavotriana, operò quella trasformazione italiana che divenne "una" da ben sette Stati precedenti e secolari.

Ma è l'Italia di Mameli, di Pisacana, di Nievo, dei fratelli Cairoli, dei tanti martiri per la libertà e poi è la Patria dell'Alfieri, del Foscolo, del Leopardi, del Manzoni sino e oltre il poeta delle memorie patrie che fu Carducci.

Insomma il bello del libro non è solo nella candida disorsività che è pedagogica e didattica, ma è nelle significative aperture storiche con lettere e scritti che accompagnarono le azioni politiche e prepararono le operazioni militari e belliche. Ora parla Mazzini, ora Garibaldi, ora Cavour, ora Cattaneo, ora il tarantino Massari ed altri protagonisti di primo e secondo aspetto, ma ogni loro pensiero illumina il fatto, l'episodio, la circostanza, "Bella e perduta". L'Italia del Risorgimento dovrebbe essere il giusto "vademecum" per conoscere di quanta grandezza, di quanta sofferenza e di quanta gloria fu costruita, anno dopo anno, mese dopo mese, l'unità della Patria.

Il ruolo maggiore l'ebbe la parte colta e civile del futuro popolo unito; l'ignoranza era tale che stati stranieri, papato compreso, ben potevano, attraverso le masse, operare in senso inverso alle speranze d'Italia; e la stessa casa Sabauda fu incerta sull'operare fu incerta sull'operare strategico cavotriano. Ma alla fine sacrificò Torino per Roma, con le conseguenze che si ebbero a Torino. L'ultimo capitolo ha il titolo di una romanzo verdiana: "Addio del passato". In vero era per la generazione mazziniana e garibaldina la fine della sua giovinezza, del suo passato. Con la morte di Garibaldi (1882) molti italiani dissero "addio alla loro giovinezza".

In conclusione (per lo spazio che mi si può concedere) questo libro di Lucio Villari è di gran lunga superiore ai non pochi libri usciti per il contorciquantissimo dell'Unità nazionale; è superiore perché non partigiano, non settoriale, non legato ad un tema fisso e storicamente superato: è invece il libro assai educativo perché, con una scrittura limpida e storicamente documentale, l'autore fa parlare gli altri e la storia si dipana e si amplia con una casta solennità di avvenimento che rendono il dovuto ricordo a coloro che vollero e fecero l'Italia: e la stessa Storia ha dilatato contrasti e inimicizie e ideologie avversarie fra loro per l'unica meta: la libertà d'Italia e voler fare un "popolo" da popoli oppressi e derisi. Un patrimonio ideale oggi compromesso. Purtroppo!

## IL RICORDO

DI ALBERTO CIRESE, GIÀ DIRETTORE DEL MUSEO MAJORANO

di ANTONIO BASILE

**S**ul "Corriere" abbiamo ampiamente ricordato, ieri, la scomparsa di Alberto Mario Cirese, uno degli studiosi che hanno contribuito allo sviluppo degli studi antropologici nel nostro Paese. Particolarmente sentito è stato, infatti, il suo legame con Taranto, una delle sue "patrie", scandito da eventi che fanno parte della sua storia, in particolare l'istituzione del Museo Etnografico "Alfredo Majorano", inaugurato il 14 marzo 2008 nelle stanze di Palazzo Galeota, che ha sancito il compimento di un impegno, di cui la città ha voluto ringraziarlo con il conferimento della cittadinanza onoraria nel 2009.

Lungo e difficoltoso è stato il percorso che ha portato il Comune di Taranto all'importante realizzazione del museo etnografico, ma forse, per questo, ancora più sentito e condiviso.

L'idea di raccogliere oggetti relativi a usi e costumi tradizionali caduti e non in disuso per fondare un museo folkloristico, scrive Alfredo Majorano, «mi nacque dopo la pubblicazione dei Canti popolari tarantini (1932), ma solitamente favorevoli vicende della vita mi misero in condizioni di attuare tale idea sin dall'inizio del 1945. Indi, per divulgare ciò che bolliva nella mia... pentola scrisi una nota dal titolo Per un museo folkloristico che il "Corriere del Giorno" pubblicò il 3 agosto del 1947».

Nell'articolo apparso sul «Corriere», Majorano scrive: «Con la istituzione in Taranto di una Sezione del Centro Nazionale di Studi Dialettali, sorta nel dicembre 1946, col nome augurale del massimo poeta dialettale tarantino "Emilio Consiglio" si assiste, indubbiamente, ad un risveglio della letteratura vernacola cataldiana (...) La "Consiglio" sarà ora promotrice di altre e più concrete iniziative nel campo degli studi folkloristici. E' già in corso la raccolta di un importante materiale per la creazione del Museo folkloristico tarantino. Mancano ancora i locali e per la Sezione e per il Museo stesso (...) La raccolta già si prevede ricca di materiale vario, interessante e suggestivo (pesca, artigianato, religione, casa, famiglia, fatture, giuochi ecc...). Naturalmente il Museo avrà delle sale in cui saranno esposte distinte e ben ordinate branche di folklore tarantino. Molto interessante sarà la sala del "folklore religioso" in cui saranno espo-



UNA FOTO di Alberto Cirese scattata da Marco Magni

# Il suo legame con Taranto

sti, a grandezza naturale, in ostri classici caratteristici "perdoni", confratelli incapucciati delle due antiche e sempre fiorenti confraternite religiose del Carmine e dell'Addolorata, nonché "ntruculannde", portatore del famoso crepilocolo, "a trocchiale" della Settimana Santa (...). Vi saranno esposti anche numerosi "ex voto" con alcune note esplicative. Non vi mancheranno i "pupi", suppellettili di fattucchiere, danza popolare e ballo della tarantola. Infine, anche i giuochi fanciuleschi e quelli degli adulti avranno la loro sala, dalla classica "Ivoria" a "nspizzide". Altri giuochi saranno illustrati da fotografie tratte dal vero».

Nel 1947, Alfredo Majorano incontrò il dottor Ciro Drago, Soprintendente del Museo Nazionale, che fu anche sindaco di Taranto dal 9 maggio 1944 al 13 dicembre 1946, al quale accennò il suo vivo proposito di far sorgere un museo folkloristico. «Salimmo nel suo ufficio - scrive Majorano - e m'invitò a scrivere una lettera in cui dovevo elencare il materiale raccolto e quello da raccogliere. Il che io feci il 28 novembre del 1947. Con tale mia lettera il soprintendente aprì una pratica con il Ministero. Indi, con foglio n.1944 del 20 gennaio 1948 - Oggetto: Museo folklo-

ristico jonico, mi scrisse: "In risposta alla Sua del 28 novembre u/s La prego appena avrà tempo disponibile di presentarsi a questo Museo per comunicazioni relative allo oggetto. Il Soprintendente dott. Ciro Drago": «Vi andai subito - prosegue Majorano - e m'informò che il Ministero aveva approvato la sua proposta, di depositare gli oggetti raccolti e da raccogliere in un locale dello stesso Museo Nazionale, nel quale sarebbe poi sorta una "sezione del folklore jonico"». A quel punto, Alfredo Majorano non sapeva cosa fare: «Fui assalto, - dice - da diversi interrogativi... alla fine feci cadere tale proposta col mio silenzio e senza farmi più vivo. Il dottor Ciro Drago fu poi trasferito a Roma, dove morì». A distanza di anni, nella primavera del 1969 Antonio Rizzo e Temistocle Scalinci, animatori del «Circolo di Cultura», dopo aver constatato quantità e qualità notevoli degli oggetti raccolti da Alfredo Majorano, decisero, che si poteva, ormai, passare alla realizzazione di una grande mostra etnografica «dedicata al popolo di Taranto». Per tale mostra fu interessato, su indicazione di Giulio Carlo Argan il professore Alberto Mario Cirese, allora titolare della cattedra di Antropologia culturale all'Università di Ca-

gliari. La mostra giudicata da autorevoli studiosi «una tra le più importanti manifestazioni in Italia nel settore etnografico» fu ospitata nelle sale del Palazzo di Città ed ebbe un gran successo. Rimase aperta per un mese e mezzo, dal primo giugno alla metà di luglio del 1971. Di essa si occuparono vari giornali e riviste, tra cui «L'Osservatore Romano» del 31 luglio 1971, «Il Veltrò», rivista della Civiltà Italiana del giugno - agosto 1971, e «La Fiera Letteraria» del 1 agosto 1971. L'antropologa Annabella Rossi scrisse un interessante articolo su «Paese Sera». Ne parlarono i quotidiani «Il Piccolo» di Trieste, «La Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, il «Corriere del Giorno» di Taranto. Nel 1977, l'editore Giulio Einaudi pubblicò, nella collana PBE, Oggetti, segni, musei sulle tradizioni contadine del Cirese, in cui apparve anche la «Presentazione» del catalogo critico della mostra tarantina e Appunti di lavoro per una mostra dello stesso Cirese. Taranto, scrive Aldo Perrone in un articolo apparso sul «Corriere» del 16 ottobre 2007, «entrava in tutte le case degli italiani e il Museo Majorano non ancora nato aveva in "anteprima" una diffusione inversamente proporzionale ai soldi e all'impegno spesi dalle pubbliche amministrazioni. Nella terza del «Corriere» Antonio Rizzo rivendicò i meriti con un articolo «La cultura che non costa niente» (Domenica 7 agosto 1977). I soldi pubblici andavano a cose che davano risultati infimi, se non addirittura capaci di coprire di ridicolo la voce "cultura". Majorano aveva invece raggiunto l'Italia senza spese per l'erario». Dopo anni di completo silenzio e tante tribolazioni, finalmente la sera del 14 marzo 2008 il «Museo Etnografico Alfredo Majorano» fu aperto al pubblico!

Di Taranto e del museo etnografico parla anche il libro Benivolanti, stili, musei (Prato, ed. Gli Ori, 2007), curato da Pietro Clemente e Gianfranco Melteni, che raccoglie scritti di Alberto Mario Cirese, il quale non manca di ricordare con immutata stima e affetto Alfredo Majorano, sua moglie Elena e Antonio Rizzo, personaggio quest'ultimo molto stimato da Cirese. In occasione dei 90 anni del Maestro, gli amici, e tra questi non poteva mancare il Comune di Taranto (Museo Etnografico), gli hanno fatto omaggio di una significativa pubblicazione Scritti e altri lavori di Alberto Mario Cirese. (Bibliografia a cura di Eulgenio Testa, con interventi di Giulio Argioni, Pietro Clemente, Pier Giorgio Solinas. Biblioteca di «Lares», Nuova serie, Vol. LXIII, Monografie) edita da Leo S. Olshchki Editore, Firenze 2011.

Chao professore!

## La testimonianza di uno studioso

Alberto Mario Cirese è stato un intellettuale raffinato e rigoroso, autentico protagonista della vita culturale italiana negli ultimi sessant'anni e grande maestro degli studi demioantropologici del nostro Paese. Con la sua scomparsa si chiude un'epoca e lascia in tutti noi antropologi un vuoto profondo.

**Ferdinando Mirizzi**

docente di Antropologia culturale Università della Basilicata